

La storia

di Chicco Corini

La storia non è fatta di se. «È vero, la storia si occupa di fatti realmente accaduti, ma questo - scrive Robert Coyle nell'introduzione al fantastico libro «La storia fatta con i se» - non dovrebbe sminuire l'importanza di quello che sarebbe potuto accadere». Appunto. Se si ripercorre la dilaniante storia delle Brigate Rosse dell'Italia negli Anni di Piombo, riemergono fatti che riletti oggi, ma pensando a un altro finale, avrebbero, forse, cambiato totalmente gli eventi che poi si sono succeduti. E uno dei passaggi chiave, la mutazione delle Brigate Rosse dalla propaganda-lotta armata all'attacco al cuore dello Stato e al rapimento-uccisione di Aldo Moro, avvenne a Parma. Una circostanza questa messa in evidenza negli atti dell'ultima Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Un'attività d'indagine parlamentare che iniziò nel 1988 acquisendo testimonianze e documentazioni sul «caso Moro» (lo statista Dc sequestrato il 16 marzo 1978 e ucciso 55 giorni dopo) per penetrare nelle viscere di altri misteri della Repubblica, arrivando a chiudersi nel 2001. La Commissione, presieduta dal senatore Giovanni Pellegrino, svelò anche che la cabina di regia del sequestro Moro non era a Roma ma a Firenze. In un covo protetto da vari irregolari, cioè fiancheggiatori dalla vita più o meno irreprensibile. Nella mappa dei vari luoghi clandestini, che negli anni '70 erano distribuiti in mezz'Italia, c'era anche Parma. E il «caso Parma» rientra nella ragnatela degli enigmi delle Brigate Rosse. Per Ferdinando Imposimato, giudice istruttore e oggi storico degli Anni di Piombo, la trama dei misteri brigatisti non è solo una questione giudiziaria, ma «è anche di carattere storico. Vogliamo sapere che cosa è accaduto intorno ad Aldo Moro, perché riteniamo che, senza conoscere il passato, non sia possibile capire il presente e prevedere il futuro».

E nella nostra città, quattro anni prima del sequestro Moro, trapela che era già attivo un rifugio per i brigatisti. Un luogo protetto e ancora oggi sconosciuto. Nessuno ha indagato fino in fondo, nessuno ha cercato di individuare responsabilità, connivenze e ubicazione, nessuno ha ritenuto che quello che successe a Parma fosse importante. Invece, «la storia fatta con i se» ci pone inquietanti interrogativi. Pochi giorni prima dell'8 settembre 1974, quella domenica in cui Renato Curcio e Alberto Franceschini vennero catturati a Pinerolo grazie alla trappola di Frate Mitra (alias l'infiltrato Silvano Giotto), a Parma non c'erano solo questi due fondatori delle Brigate Rosse. C'era anche Mario Moretti: la sfinge del terrorismo rosso, il capo di tutta l'operazione che portò all'assalto di via Fani, al rapimento di Moro e all'uccisione di cinque agenti della scorta del presidente della Dc. In un appartamento di Parma (le frammentarie informazioni ci portano a localizzare l'alloggio tra via D'Azeglio e il Parco Ducale), in quei primi giorni del settembre 1974, si dovevano svolgere due importanti riunioni delle Brigate Rosse. I tre brigatisti erano già ricercati in tutta Italia. Da ricordare in aprile il sequestro, a Genova, del sostituto procuratore Mario Sossi e in giugno il duplice omicidio nella sede Msi di Padova. Scrive la Commissione parlamentare: «I dirigenti delle Br avevano avuto a Parma una riunione durante la quale era stato deciso di estromettere Moretti dal Comitato esecutivo per via dell'intransigenza dimostrata durante la trattativa per la liberazione di Sossi. Il giorno dopo vi furono gli arresti di Pinerolo che decapitarono le Br di Curcio e Franceschini, Moretti si ritrovò, da quasi "espulso" a leader del movimento armato». In più emerge che Curcio avesse bisogno di un nascondiglio molto sicuro per lavorare insieme a Franceschini a un «certo libricino». Al riguardo, nell'intervista «A viso aperto» di Mario Scialoja, Curcio spiega: «Avevamo compiuto un'incursione negli uffici milanesi di Edgardo Sogno impadronendoci di centinaia di lettere e elenchi di nomi di politici, diplomatici, militari, magistrati, ufficiali di polizia e dei carabinieri. Giudicavamo quel materiale esplosivo e lo volevamo raccogliere in un documento da rendere pubblico. Purtroppo avevamo tutto il malloppo con noi a Parma e al momento dell'arresto, ma quella documentazione preziosa poi scomparve».



▶ **Mario Moretti 68 anni**
Condannato a sei ergastoli. Adesso è in semilibertà: di giorno lavoro esterno, di sera rientra in carcere.



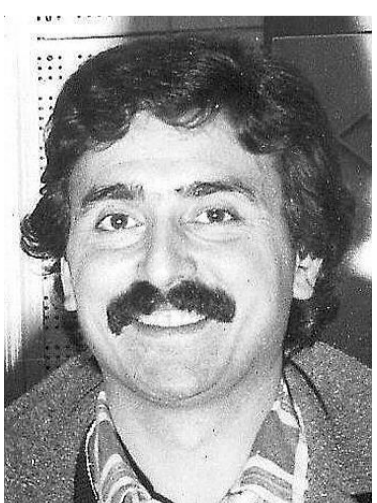
▶ **Renato Curcio 73 anni**
Scarcerato nell'ottobre del 1998, adesso dirige una casa editrice e scrive libri sul mondo del lavoro.



▶ **Alberto Franceschini 67 anni**
Dissociato dalla lotta armata, è in libertà dal 1992. Oggi lavora nell'Arci di Roma.



▶ **Carlo Alberto Dalla Chiesa**
Generale e prefetto. Fondò il Nucleo Speciale Antiterrorismo. Fu ucciso dalla mafia nel 1982. La sua salma riposa nel cimitero della Villetta.



▶ **Francesco Zizzi**
Vicebrigadiere alla questura di Parma, ucciso a 30 anni in via Fani mentre era di scorta a Moro. A lui è dedicata una lapide e la caserma di via Chiavari.



Br e misteri parmigiani

Quasi quarant'anni fa un summit a Parma delle Brigate Rosse. Curcio e Franceschini furono poi arrestati a Pinerolo. Moretti diventò il capo indiscusso dei terroristi rossi

Dunque, quello che si svolse a Parma fu un vertice importante per le Brigate Rosse. Del summit parmigiano raccontano anche Franceschini («Che cosa sono le Br» di Giovanni Fasanella) e Moretti («Brigate Rosse: una storia italiana» di Carla Mosca e Rossana Rossanda). Si sa che Franceschini, che veniva da Roma dopo aver pedinato Andreotti, e Curcio rimangono a Parma fino a sabato. Curcio sarebbe dovuto partire da solo per Pinerolo il giorno dopo. Invece, anticipa il viaggio e si fa accompagnare da Franceschini. Moretti intanto è già rientrato a Milano e il tam-tam dei movimenti antagonisti d'allora gli fa arrivare una missiva d'allarme: «Bisogna avvertire Curcio che l'incontro con Frate Mitra è una trappola». Una strategia messa in atto dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ucciso

dalla mafia nel 1982, che oggi riposa nella Villetta di Parma. Moretti racconta di essersi rimesso al volante poco dopo l'arrivo a Milano, ritornando a Parma nell'oscurità della sera: «Tre ore prima Curcio mi aveva detto che sarebbe rimasto a Parma per tutta la notte. Non ho le chiavi, non è una base della colonna di Milano, suono il campanello, non funziona. Dobbiamo assolutamente avvertire Curcio, cerchiamo di farci sentire, ma la casa non ha finestre sul davanti e non possiamo metterci a urlare in piena notte davanti ad una base. Nessuno ci sente. Ma non può sfuggirci, dovrà uscire molto presto per andare a Pinerolo, ci mettiamo in macchina davanti al portone e aspettiamo. Dopo qualche tempo ci viene in mente che, se nessuno risponde, è forse perché Curcio ha cambiato idea e se ne è andato a

Torino, nella base dove sta con Margherita Cagol». A questo punto Moretti decide di lasciare Parma e di andare verso il Piemonte per allestire una rete di allarmi per fermare Curcio, ma l'allerta si perde in una notte di tuoni. Pare che nessuno sapesse che in auto verso Pinerolo con Curcio fosse anche Franceschini. Ma è quest'ultimo a dare un'altra lettura, nell'intervista al giornalista Giovanni Fasanella, delle ultime ore passate a Parma: «Ci incontrammo io, Renato e Moretti per fissare la data della riunione della Direzione strategica, che doveva tenersi il 22 settembre. Moretti non reagì. In quell'incontro, mi sorprese. Disse che avevamo ragione noi, e ammise la sua incapacità politica. Di più: ci anticipò che nella Direzione strategica avrebbe lui stesso chiesto di uscire dall'Esecutivo per

tornare a lavorare in una brigata di fabbrica. Fu un gesto, diciamo, di grande umiltà, il suo. Lo pensammo subito anche Curcio ed io. Solo che, il giorno dopo quell'incontro a Parma, io e Renato venimmo arrestati alla stazione di Pinerolo. E Moretti, che era stato avvertito da una telefonata anonima di quello che sarebbe accaduto, non fece praticamente nulla per avvertirci». La riunione della direzione strategica si tenne ugualmente? «Sì, alla data fissata. Un anno dopo, in carcere, seppi quello che era accaduto. Moretti non chiese di andare a lavorare in fabbrica, non si dimise dall'Esecutivo. Ci attaccò, sostenendo che Curcio e Franceschini erano degli ingenui, due che giocavano a fare la rivoluzione, mentre bisognava cominciare a fare sul serio. Nel 1976, i compagni che avevano partecipato alla prima fase dell'esperienza brigatista vennero arrestati tutti. Tutti, tranne Moretti che diventò il capo assoluto e indiscusso delle Brigate Rosse. O meglio di quello che continuava a chiamarsi Brigate Rosse». Qual è la conclusione? «Ci fecero fuori e si appropriarono di un "marchio" che aveva già una buona posizione sul mercato. Come si fa nelle borse: se c'è un'azienda giovane con prospettive, arrivano i vari finanziatori e fanno la scalata. Ma io, purtroppo, l'ho capito solo dieci anni dopo».

Qui la storia delle Br si avviluppa sulle trame dei servizi segreti deviati, sulle infiltrazioni degli O07 del Mossad israeliano e dell'Urss, sulle scacchiate dei poteri occulti, sullo scacchiere del Mediterraneo. Ma c'è anche molta dietrologia. L'unico dato certo è che a Parma in quella stagione così devastante non solo per l'Italia successe qualcosa di anormale. Tre capi storici delle Brigate Rosse erano lì tra noi, come personaggi della porta accanto. Protetti da una coltre di silenzi che forse ha garantito loro una copertura che viene da lontano, dai primi contatti con Giangiacomo Feltrinelli e con ambienti dell'estremismo rosso che si erano sviluppati attorno all'università di Trento negli anni '60: una cultura rivoluzionaria che aveva messo radici anche a Parma. Sappiamo che, nel settembre 1974, Curcio, Franceschini e Moretti erano già nel mirino degli investigatori. C'erano foto segnaletiche ben dettagliate, il generale Dalla Chiesa aveva già pronta la rete per decapitare le teste principali delle Br. Ma a Pinerolo venne sconquassato solo il primo pollone del terrorismo rosso. Il groviglio parmigiano ha di fatto salvato Moretti.

Ma chi era veramente Moretti: una spia? La mano armata del Superclan gestito da burattinai d'Oltalpe? Perché gli uomini del generale Dalla Chiesa non sono intervenuti a Parma per metterne in galera tre in un colpo solo? E' ancora Franceschini che risponde a Fasanella: «Nella prima fase delle Br avevamo l'impressione che qualcuno ci proteggesse. Avevamo la sensazione precisa che la polizia non volesse scoprire certe nostre basi, che non volesse arrestare tutti i compagni».

Dunque, la nebulosa del terrorismo si sperde nella storia italiana. Ma se fossero stati arrestati tutti e tre a Parma, adesso, forse, non saremmo ancora a chiederci, come fa il giudice Imposimato, «perché Aldo Moro doveva morire?». Ma questa, «se» a parte, è davvero un'altra storia. ♦

Dibattito sugli Anni di Piombo Venerdì a Salsomaggiore con il vicecapogruppo Pd

Una Commissione d'inchiesta sul «caso Moro» Gero Grassi: «La verità per le nuove generazioni»

«La verità, solo la verità, nient'altro che la verità. A chiederla è Gero Grassi, vicepresidente del gruppo Pd alla Camera, che è tra i primi firmatari della proposta di legge per l'istituzione di una nuova Commissione d'inchiesta parlamentare sul sequestro-omicidio di Aldo Moro. La Camera ha già dato il via libera, così ha fatto la Commissione Affari costituzionali del Senato. Adesso si attende il sì dell'Aula di Palazzo Madama.

«La verità è più grande di qualsiasi tornaconto. La verità è sempre illuminante e ci aiuta ad essere coraggiosi», a dirlo fu proprio Aldo Moro. L'onorevole Grassi prende spunto dalle parole dello statista democristiano, rapito dalle Brigate Rosse il 16 marzo 1978 e



Gruppo Pd L'onorevole Gero Grassi.

ucciso dopo 55 giorni di prigionia, per cercare di riaccendere i riflettori su una delle stagioni politiche più tenebrose della Repubblica italiana. «Le commissioni parlamentari, fino ad

ora, non hanno riscontrato l'intera verità. Noi, come classe politica, abbiamo il dovere, verso i giovani e le nuove generazioni, di scrivere la verità storica rispetto all'evento più drammatico della storia della Repubblica», sottolinea Gero Grassi che parlerà dei misteri degli Anni Piombo venerdì 16 maggio a Salsomaggiore (Sala Mainardi del Palazzo dei Congressi ore 18). Proprio di recente il procuratore generale di Roma ha avocato l'inchiesta derivata dalle recenti dichiarazioni dell'ispettore di polizia in pensione Enrico Rossi, relativa ad una ipotetica presenza in sella di una moto Honda di esponenti dei servizi segreti in via Fani durante il sequestro di Aldo Moro e l'uccisione di cinque agenti della scor-

ta. Sono tante le altre domande che l'onorevole Gero Grassi ripropone: «Mario Moretti ed Alessio Casimirri (brigatista rifugiato in Nicaragua) sono terroristi o uomini dei servizi segreti? Franceschini e Curcio sostengono, senza ombra di dubbio, che Moretti è un infiltrato e che i carabinieri troppe volte hanno evitato il suo arresto». E ancora: «Perché i brigatisti ancora oggi non dicono la verità?».

Il premier Matteo Renzi ha firmato la direttiva che dispone la declassificazione degli atti su Ustica, Italicus, Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Stazione di Bologna. L'onorevole Grassi aggiunge: «Chiedo a Renzi di togliere il segreto anche sugli atti del caso Moro». ♦